

Un problema storiografico aperto: la formazione della classe operaia italiana

La rivista « Classe », affrontando i temi delle trasformazioni territoriali in Italia tra Otto e Novecento (*Classe e territorio. Dalla dissoluzione della comunità contadina alla città metalmeccanica*, « Classe », 1977, n. 14), riprende l'argomento della formazione sociale e del comportamento politico-sindacale del proletariato industriale italiano. Questo tema, che, dopo un primo approccio operato da Stefano Merli in *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, (2 voll., Firenze, 1972) con estrema padronanza di fonti ed esemplarità di metodo entro un arco cronologico abbastanza ristretto (1880-1900), in questi ultimi anni era stato quasi del tutto abbandonato, se si escludono alcuni interventi apparsi sempre su « Classe »¹ e un contributo isolato ma stimolante di Andreina De Clementi su « Quaderni storici »², viene ripreso ora in alcuni studi apparsi recentemente su altre riviste i quali, muovendosi nella stessa direzione di ricerca, lo integrano pur non esaurendo completamente l'argomento.

Appaiono estremamente importanti gli elementi concettuali presenti nel saggio di Franco Ramella, *Fabbrica e società nell'Italia dell'800. Per una discussione* (pp. 41-57), che costituiscono la premessa problematica a questo numero monografico di « Classe ». Ramella infatti riprende il discorso sui modi e sui tempi di formazione della classe operaia in Italia già iniziato in un numero precedente della stessa rivista³ e contestando alcuni luoghi comuni della storiografia secondo i quali all'industrializzazione italiana mancavano i capitali, le materie prime, ma non le braccia, si chiede se sia mai esistita « in Italia, nel corso dell'Ottocento, un'offerta di lavoro praticamente illimitata per la manifattura e per l'industria così come esisteva per la grande azienda capitalista » (p. 46). In realtà il processo di disgregazione della società contadina che molti storici danno per scontato si presenta ancora del tutto inesplorato « nei suoi tempi, nelle sue forme, e nelle sue conseguenze » (p. 47).

La carenza, o a volte l'assenza di ricerche per aree geografiche limitate sulle vicende delle comunità contadine italiane nel periodo dell'industrializzazione del paese, suggerisce di accettare con molta prudenza la tesi di una totale disponibilità

¹ Si veda soprattutto il fascicolo su *Grande industria, proletariato e organizzazione di classe in Italia. Origine e sviluppo delle forme associative e di difesa (1860-1915)*, 1972, n. 5.

² ANDREINA DE CLEMENTI, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in « Quaderni storici », 1976, n. 2, pp. 684-728.

³ FRANCO RAMELLA, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia. Il caso di un distretto industriale dell'800*, in « Classe », 1975, n. 10, pp. 107-126.

della forza lavoro; d'altronde gli studi di storia delle società preindustriali, indagando sugli elementi caratterizzanti delle classi subalterne, ne individuano il fondamento « in un tipo di organizzazione familiare e comunitaria, fondata sulla coesione dei legami parentali e sociali, tesa a garantire un equilibrio per la sopravvivenza anche nei periodi ciclici di crisi » (p. 47). Secondo questa tesi, già avanzata da Alberto Caracciolo, la crescita demografica avvenuta durante i secoli XVIII e XIX, e la molteplice capacità aggregante delle comunità rurali, fece sì che « la sovrappopolazione agricola non potesse tradursi in dislocazione di manodopera verso il settore industriale »⁴. Cercando di confutare e con argomentazioni logiche e con dati quantitativi l'equazione fra « pauperismo agricolo » e « disponibilità di forza lavoro per l'industria », Ramella ribadisce la « non mobilità » della sovrappopolazione agricola italiana, precisando però che le tradizionali migrazioni stagionali verso altri lavori agricoli o verso lavori urbani, soprattutto nell'edilizia, dei contadini poveri non debbono essere considerate come momenti di definitiva rottura dei legami familiari e di definitivo abbandono della « base rurale » a cui questi continuavano a far riferimento.

Alcune indicazioni sulla scarsità di operai disponibili a svolgere in fabbrica lavori semplici e ripetitivi per tutto l'arco dell'anno si possono trarre dall'Inchiesta industriale del 1970-74, come già aveva notato Morandi⁵. Dall'Inchiesta, secondo Ramella, risultano due fondamentali caratteristiche della classe operaia italiana di quel periodo: « la fluttuazione patologica e l'irregolarità nell'impegno produttivo »: « Queste forze di lavoro in generale *fluttuano* tra l'occupazione nelle manifatture e il lavoro agricolo sui piccoli appezzamenti di proprietà, *fluttuano* tra autoconsumo e salario, su cui, non a caso, non c'è pressione perché è ritenuto sussidiario dei proventi, in natura e in danaro, derivanti dalla terra » (p. 53).

Analizzando la figura sociale prevalente nell'industria in questo periodo, cioè la giovane operaia del setificio, egli individua — riprendendo gli schemi utilizzati nell'analisi dei tessitori della valle Strona — alcuni meccanismi che entrano in gioco nell'interrelazione tra industria e agricoltura: la manifattura induce alcuni « effetti disgregatori » a cui la comunità contadina oppone dei « correttivi » che svolgono una funzione autoconservatrice. A rendere più complessa questa dinamica, intervengono « spinte esterne » come la crisi o la caduta dei prezzi agricoli che possono accelerare la tendenza alla disgregazione. La meccanizzazione della produzione di seta greggia e filatojata in Italia lungo il secolo XIX si rivelò una trasformazione tecnica insufficiente a modificare radicalmente i rapporti economici e sociali, e non introdusse grossi effetti disgregatori nelle comunità e nella famiglia contadina. Secondo Ramella nell'analisi della società italiana nel periodo di transizione dalle forme precapitalistiche a quelle industriali è importante quindi andare oltre il modo di produzione per arrivare alle strutture sociali, e all'interno di queste capire quale sia stato il grado di disponibilità della forza lavoro, e come modo di produzione capitalistico e struttura sociale si siano integrate, o meglio, quale sia stata la dinamica della progressiva dissoluzione della comunità contadina nella società industriale.

La stessa indicazione ad oltrepassare il modo di produzione nel considerare la storia del capitalismo italiano tra Otto e Novecento, era già presente nel saggio citato di Andreina De Clementi, in polemica con chi limita le proprie valutazioni solo ai livelli della grande industria (Procacci e Barbadoro) e desume dallo stato poco soddisfacente di questa struttura produttiva l'incompleto grado di sviluppo capitalistico

⁴ ALBERTO CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1974, p. 641.

⁵ RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966, pp. 121-124 e 135-170.

della società italiana. Essa, inoltre, assume come « modello interpretativo » — a differenza di Merli — in tutte le sue implicazioni, le indicazioni metodologiche avanzate ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* da Lenin, e ritiene decisivo per lo studio delle origini del capitalismo italiano l'individuazione e l'approfondimento degli effetti disgregatori prodotti dalla penetrazione e dalle successive diramazioni dei rapporti capitalistici all'interno di un'economia agricola e semifeudale. La crisi agraria degli anni ottanta, indotta in Italia, come in altre parti d'Europa, dallo sviluppo capitalistico dell'agricoltura statunitense, rappresenta secondo De Clementi il punto di svolta in cui questi effetti disgregatori si manifestano in maniera massiccia sulla struttura sociale delle campagne, non più in grado di sopportare l'elevato carico demografico. Si registra allora un peggioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali, il reddito ricavato dai prodotti agricoli subisce una brusca caduta che i proventi dell'industria domestica non sono in grado di sostituire.

La massiccia emigrazione in vari paesi europei ed in America della forza-lavoro agricola italiana, rappresenta in questo momento il raccordo tra sviluppo capitalistico internazionale e nazionale; essa trascende dunque gli stessi angusti rapporti di pendolarità della forza-lavoro tra agricoltura ed industria tessile in aree rurali ristrette a cui Ramella, per il periodo precedente la crisi, faceva riferimento e può essere considerato il contributo del nostro paese allo sviluppo del capitalismo internazionale.

La forza lavoro italiana era caratterizzata da fenomeni di pendolarità e di intercambiabilità tra agricoltura ed industria, tra lavori agricoli e lavori edili e stradali di periodicità stagionale, e aveva una sua connotazione sociale nella figura del bracciante « che non designava il solo operaio agricolo, ma anche l'operaio adibito a lavori di sterro ed affini » (p. 699), e in un quadro molto più ampio geograficamente, nella figura dell'emigrante, che con cicli non più stagionali ma pluriennali continuava a mantenere un contatto con la comunità rurale.

In polemica con le « simmetriche unilateralità » dei contrapposti modelli dell'« arretratezza organica » e dello sviluppo la De Clementi ritiene opportuno spostare l'analisi sul mercato del lavoro, esso può fornire « sul piano metodologico [...] la tendenza a privilegiare le peculiarità socio-economiche dello sviluppo italiano, globalmente ricavabili anche dal tipo di integrazione nell'economia occidentale » (p. 720).

Una ulteriore ricerca di Massimo Paci propone invece una prima sommaria sistemazione dell'andamento del mercato del lavoro italiano: egli riprende le ipotesi della De Clementi sulla penetrazione di rapporti di produzione capitalistici nelle campagne e contemporaneamente sottolinea le strette connessioni e l'interdipendenza tra l'economia italiana e quella europea⁶. Paci inoltre rifiuta per il sistema economico italiano il giudizio di arretratezza per sostituirlo con quello di « perifericità » entro il sistema capitalistico europeo: il grande aumento delle forze produttive risultante dalla disgregazione della società contadina diventa la struttura portante attorno a cui si organizzano gli altri fattori della produzione dall'energia idraulica dei bacini fluviali alle materie prime provenienti soprattutto dall'agricoltura (baco da seta, canapa, ecc.).

Alla tendenza « naturale » dell'imprenditoria italiana ad organizzarsi in opifici di piccole dimensioni, disseminati nel territorio, e collegati ad una rete articolata di lavoro a domicilio, fa riscontro l'« artificiosità » delle spinte alla concentrazione

⁶ MASSIMO PACI, *Mercato del lavoro*, in *Storia d'Italia*, vol. II, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 629-648.

produttiva dettate dall'intervento di fattori politici ed istituzionali (protezionismi, speculazioni finanziarie, incentivazioni e sovvenzioni pubbliche) più che da meccanismi di mercato. La scelta di una dislocazione industriale caratterizzata dalle medie e piccole aziende che attingono direttamente, grazie alla loro distribuzione sul territorio, al mercato del lavoro agricolo appare del resto, attraverso un recente saggio di Hunecke, un disegno a lungo termine della classe imprenditoriale italiana⁷.

La filosofia industriale del secolo scorso, espressa non solo da economisti e studiosi come Sacchi, Fabbroni, Luzzato, ma anche da industriali e ingegneri come Pirelli e Colombo, partendo dalla disponibilità di energia idraulica nel territorio e quindi dalla possibilità di utilizzare piccoli motori meccanici, ipotizza una armoniosa società agricolo-industriale che avrebbe permesso di riportare la produzione manifatturiera in seno alla famiglia. In realtà, per le classi dirigenti, aliene da ogni genere di trasformazione e timorose di moti sociali che si accompagnassero al disegno unitario, l'obiettivo era quello di sfuggire alle violente sommosse urbane del proletariato industriale che sembravano minacciare dopo l'esperienza della Comune lo stesso ordine economico e sociale.

Alcune indagini sui sistemi sociali in trasformazione per questo periodo relative a zone circoscritte ma significative, mentre spostano le ricerche di storia italiana, anche per l'arco contemporaneo, dal livello etico-politico a quello socio-economico ancora largamente inesplorato, sembrano confermare alcune ipotesi generali sulla « specificità » e sulla « perifericità » dello sviluppo capitalistico italiano. Edoardo Borruso in un saggio sulla Lombardia, *Evoluzione economica della Lombardia negli anni dell'unificazione italiana*, (in « Quaderni storici », 1976, n. 32, pp. 515-546), considera la posizione geografica di Milano come terminale di una delle direttrici del flusso commerciale europeo, a conferma del carattere di « perifericità » ma non di separazione dell'economia lombarda rispetto all'Europa. Attorno a Milano si organizza un sistema economico che, secondo certe ottimistiche valutazioni di Borruso, armonizza ed integra le diverse funzioni e specializzazioni territoriali della regione tra il Ticino e l'Adda: l'agricoltura ricca cresce nell'area irrigua meridionale, l'industria setiera e cotoniera dell'altopiano utilizza risorse umane e risorse naturali, il commercio europeo di Milano valorizza sia i prodotti agricoli sia quelli industriali.

Un riscontro alla teoria della centralità del mercato del lavoro come supporto del processo di industrializzazione si trova nel saggio di Roberto Romano, *Le basi sociali di una localizzazione: l'industria cotoniera lombarda nell'Ottocento*, (in « Storia urbana », 1978, n. 4, pp. 3-20), in cui, esaminando lo svolgersi del rapporto agricoltura-industria nel consolidarsi degli insediamenti cotonieri lombardi, l'autore insiste sul ruolo pregiudiziale svolto dall'abbondante offerta di forza-lavoro di estrazione agricola esistente nell'altopiano lombardo, e contesta la causalità primaria, assegnata anche da molti geografi, a fattori materiali come ad esempio la disponibilità di energia idraulica. La struttura economico-sociale dell'altopiano lombardo era caratterizzata, a differenza dell'area irrigua, da un'agricoltura povera in cui la trasformazione dei contratti agricoli dalla mezzadria « pura » ai contratti « misti », pur non risolvendo il problema dell'arretratezza delle coltivazioni, aveva permesso da un lato ai proprietari di realizzare buone rendite rovesciando sui contadini condizioni di lavoro e di vita sempre più pesanti, e dall'altro aveva allentato il controllo del proprietario sulla famiglia colonica, permettendo ad alcuni suoi membri di spo-

⁷ V. HUNECKE, *Cultura liberale e industrialismo nell'Italia dell'Ottocento*, in « Studi storici », 1977, n. 4, pp. 23-32.

stare anche provvisoriamente la loro attività dall'agricoltura all'industria. Oltre a garantire la disponibilità della forza-lavoro, il mondo rurale funziona anche come il primo ed immediato mercato di sbocco dei prodotti industriali. Secondo Romano questo tipo di produzione, basata sull'impiego di forza-lavoro semindustriale, alimenta inevitabilmente la contraddizione tra le esigenze insopprimibili del sistema di produzione capitalistico di convergere verso modi di produzione più avanzati, ed il comportamento di strutture sociali ed economiche arretrate che impediscono la piena e totale utilizzazione della forza-lavoro all'interno del ciclo produttivo; lo sviluppo delle strutture produttive innesca un processo sociale che violentemente e pesantemente approfitta, nel primo stadio della sua manifestazione, del preesistente tessuto sociale.

Nella ricerca di Romano, il nesso tra industrializzazione e parallelo processo di inurbamento della forza-lavoro agricola è accennato, ma non approfondito; infatti il dato relativo al sensibile aumento della popolazione dei comuni di Legnano e di Busto Arsizio tra il 1882 ed il 1901 non è sufficiente da solo a dar conto nè quantitativamente nè qualitativamente delle trasformazioni intervenute a livello urbano⁸.

Risposte più esaurienti ed analitiche a questi problemi ci sono proposte in un breve saggio di Eleonora Ariano, Gian Paolo Canavesi, Maurizio Gay, Nicoletta Riva, Fernanda Sabatelli, Luigi Sabatelli su *I dormitori convitto e i villaggi operai in una zona tessile del Nord-Milano*, apparso nel già ricordato fascicolo di « Classe » (pp. 145-163), che completa il panorama offerto dai saggi di Borruso e di Romano sulla Lombardia, affrontando il problema abitativo della classe operaia in un'area di specializzazione tessile.

Il problema delle abitazioni operaie viene risolto dagli imprenditori con la costruzione di « Workhouse » che assumono un'importanza decisiva nell'impedire il riflusso verso la campagna e nel limitare l'irregolarità delle prestazioni lavorative della forza lavoro di provenienza agricola. I dormitori acquistano quasi una funzione segregatrice in cui il rapporto abitazione-fabbrica è risolto a vantaggio della seconda. Ma se i dormitori potevano risolvere i problemi dell'insediamento provvisorio della forza lavoro femminile soggetta ad un continuo « turnover » (il matrimonio spesso significava il ritorno definitivo nell'ambito della famiglia contadina) soluzioni diverse si dovevano prospettare per gli operai professionalizzati e per gli impiegati. In questo ultimo caso il problema dell'insediamento urbano perdeva le caratteristiche di provvisorietà e suscitava iniziative per la costruzione di case popolari che vedevano convergere paternalismo imprenditoriale, politica degli enti locali e risparmio operaio per realizzare iniziative edilizie che avrebbero modificato in maniera consistente il paesaggio urbano.

Sempre sul tema del rapporto fra proletariato industriale e urbanistica i saggi di Giancarlo Consonni e Graziella Tonon, *Casa e lavoro nell'area milanese dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*, e di Stefano Musso, *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotta dal periodo giolittiano alla fine della prima guerra mondiale*, (in « Classe », n. 14, rispettivamente alle pp. 165-258 e pp. 87-144) riportano il discorso sulla formazione della classe operaia italiana in un ambito urbano, spostando contemporaneamente il quadro cronologico dall'Otto al Novecento. Negli anni della « formazione della base industriale » (1896-1914) secondo una definizione

⁸ Prime indicazioni metodologiche sui rapporti tra urbanizzazione ed aumenti della popolazione delle città in CARLO CARROZZI, ALBERTO MIONI, RENATO ROZZI, *Processo di crescita urbano in un gruppo di città padane (1880-1970 circa)*, in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna, 1975, pp. 199-220.

di Cafagna, si nota, soprattutto a livello urbano, una maggiore permeabilità alle tendenze ed ai contenuti del ciclo economico internazionale⁹. Nuovi materiali e nuovi processi produttivi (acciai in siderurgia, prodotti organici di sintesi in chimica), nuove fonti energetiche (elettricità e petrolio), nuove forme di organizzazione industriale sembrano connotare in senso diverso anche le vicende industriali nazionali. Se la siderurgia si colloca con maggiore evidenza in quel processo di formazione di strutture industriali « protette », accennato da Paci, lo sviluppo dell'industria idroelettrica permette, grazie alle caratteristiche di trasmissibilità e di convertibilità dell'energia elettrica stessa, un rilancio della forza motrice idraulica largamente disponibile nei centri più importanti del bacino padano. Inoltre, anche se non accompagnato da un rilevante corredo di studi tecno-scientifici, il tema della organizzazione industriale non sembra estraneo all'esperienza imprenditoriale italiana, sia pure limitata agli aspetti più elementari dell'incentivazione del lavoro.

Per l'area torinese Musso, nel saggio sopracitato, riprende in maniera più analitica temi già affrontati da Spriano, da Castronovo e da Abrate¹⁰, cercando di connettere struttura produttiva e comportamento sindacale, ma limitando il discorso al settore metallurgico e meccanico. Alle vicende economiche già note della rapida industrializzazione torinese, sostenuta prevalentemente dalla nascente industria automobilistica — risultato di spontanei investimenti e di fortunate iniziative tecnosportive — l'autore aggiunge importanti considerazioni sul ruolo svolto dal settore auto per la formazione professionale e per le tecnologie produttive ». « All'inizio del secolo [...] l'auto svolge già una funzione di spinta al miglioramento qualitativo di diverse lavorazioni metallurgiche e di addestramento di tecnici e operai a lavori di precisione e accuratezza prima poco diffusi » (p. 89). All'elevata professionalità dei lavoratori di questo settore corrisponde un salario superiore alla media che, grazie alla generalizzazione di meccanismi incentivanti, finiva per investire anche gli operai comuni, sempre più massicciamente presenti in questo ciclo produttivo in seguito alle innovazioni tecnologiche.

Le trasformazioni tecno-produttive realizzatesi nel periodo giolittiano sono state studiate in un saggio di Simonetta Ortaggi, *Cottimo e produttività nell'industria italiana del primo Novecento*, (in « Rivista di storia contemporanea », a. VII (1978), n. 1, pp. 15-58) che si intreccia per l'area torinese con la ricerca di Musso. Prendendo le mosse dalla conflittualità operaia che caratterizza i primi decenni del Novecento, il saggio esamina i metodi attuati dagli imprenditori per aumentare la produttività del lavoro (cottimi, aumento del carico del lavoro, prolungamento dell'orario) estendendo la sua analisi alle strutture produttive che sono a monte dello scontro di classe. Ne risulta un quadro poco lineare — data la insufficiente sistematicità del discorso — ma ugualmente significativo, sulle modificazioni intervenute nella base produttiva torinese. Per la Fiat, ad esempio, Ortaggi cerca di approfondire i termini della prima serializzazione della produzione, già accennata nella biografia di Agnelli da Castronovo, e databile al 1911-1912. Accanto all'intensificazione dei ritmi di lavoro vengono introdotte macchine utensili e semiautomatiche che permettono da un lato l'incremento di produttività del lavoro qualificato e dall'altro l'impiego su scala sempre più ampia di operai dequalificati; inoltre aumenta, per permettere l'intercambiabilità delle parti, la specializzazione delle lavorazioni scan-

⁹ LUCIANO CAFAGNA, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una « base industriale », fra il 1896 e il 1914*, in « Studi storici », 1961, n. 3-4, pp. 690-724.

¹⁰ PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, 1972; VALERIO CASTRONOVO, *Agnelli*, Torino, 1971; MARIO ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano, 1968.

data dall'uso più esteso di strumenti di precisione (calibri a tampone e ad anello) che rendevano sempre meno impegnativo e meno importante il lavoro degli aggiustatori: alla Fiat a fronte di 496 aggiustatori (classico esempio dell'operaio professionale dell'industria meccanica di montaggio) gli addetti alle macchine erano 347, a differenza di altre imprese automobilistiche torinesi, in cui la figura dell'aggiustatore era ancora prevalente, e quella dell'addetto macchina numericamente poco consistente.

Ulteriori inedite notizie sulle vicende tecno-organizzative della Fiat sono contenute nel saggio di Musso relativamente al periodo della prima guerra mondiale: vengono messi in luce i primi elementi di organizzazione tayloristica con l'introduzione della figura del « segretario d'officina » che, oltre a svolgere dei compiti contabili-amministrativi, contribuisce progressivamente, attraverso la fornitura di dati sulle lavorazioni a giornata e a cottimo all'Ufficio prezzi, a far assumere allo stesso ufficio la tayloriana configurazione del planning department. Sempre per lo stesso periodo, Musso esamina le modificazioni intervenute nel mercato del lavoro torinese in seguito alla mobilitazione della maggior parte delle industrie cittadine per la produzione bellica; l'incremento delle produzioni tradizionali per le necessità belliche (auto, autocarri, materiale ferroviario) e l'inizio delle produzioni in serie di armi e proiettili fanno crescere la domanda di manodopera specializzata in un mercato del lavoro caratterizzato dalla rarefazione di operai qualificati e dalla relativa abbondanza di operai comuni provenienti dalle campagne e di maestranze femminili e minorili già operanti nell'industria tessile e nel lavoro domestico.

Sulla base dello spoglio di fonti locali (« Bollettino dell'Ispettorato del lavoro », « Bollettino dell'Ufficio del lavoro », « Bollettino dell'Ufficio del lavoro e statistica ») e di fonti nazionali (« Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale »), Musso esclude che l'economia di guerra sia stata l'occasione per una generalizzazione di esperienze tayloristiche, in quanto l'introduzione di macchine speciali richiedenti una forza lavoro poco professionalizzata interessò solo comparti provvisori della produzione, come quello dei proiettili, destinati a cessare o a ridimensionarsi drasticamente con la fine del conflitto.

La ricerca di Consonni e della Tonon studia invece le iniziative urbanistiche nei quartieri semiperiferici di Milano, in seguito ai consistenti insediamenti metalmeccanici, avvenuti nei primi decenni del Novecento nella periferia di Milano e nei comuni attigui di Sesto San Giovanni e di Greco. Il sorgere di nuove industrie nell'area milanese non segna però l'urbanizzazione della classe operaia: si registra al contrario una massiccia espulsione di operai dal centro cittadino, sia per la specializzazione commerciale assunta dal centro storico, sia per le preoccupazioni politiche che massicci insediamenti proletari suscitavano nelle classi dirigenti. Prevale sino alla fine del secolo l'urbanistica della paura: si opera una chiusura del centro urbano al proletariato industriale e terziario grazie alla demolizione sistematica dell'antico centro storico e grazie all'aumento del costo della vita, ottenuto manovrando i dazi comunali sui prodotti alimentari. Nonostante questi meccanismi « naturali », accanto al flusso migratorio verso il centro di ceti impiegatizi se ne stabilisce un altro di operai « poco abili e poco specializzati che si danno ai mestieri più umili e più faticosi »: essi, pur di rimanere nell'ambito del mercato del lavoro urbano, accettano condizioni di abitabilità estremamente pesanti: nel 1903, 71.000 milanesi vivevano in più di quattro persone per vano, per 215.000 la densità era di 2-4 unità per vano mentre le condizioni sanitarie rimanevano estremamente precarie¹¹.

¹¹ Per maggiori notizie sulla situazione sanitaria milanese in questo periodo si veda MICHELE DEAN, EDUARDO GROTTANELLI, *Spunti per la storia della vita materiale dei ceti popolari in Milano*,

Le ipotesi di sviluppo urbano dei percettori della rendita parassitaria non erano però in grado di garantire la crescita della grande industria avviata nella cintura nord-orientale milanese (Greco e Sesto San Giovanni); solo con l'instaurarsi di una amministrazione socialista al Comune si avvia un programma di riforma dei servizi che, in accordo con gli imprenditori più dinamici, riuscirà a regolare, grazie all'uso, sempre più massiccio dei trasporti extraurbani ed alla loro elettrificazione, il mercato del lavoro, rendendo disponibile per le grandi imprese « il deposito alluvionale » di immigrati residenti nella cinta extra-urbana di Milano. La ristrutturazione ferroviaria dell'area milanese, pur funzionalizzandosi alle esigenze di collegamenti europei delle nuove industrie meccaniche e metallurgiche, renderà possibile l'utilizzazione di quell'economia esterna costituita dalla classe operaia del Monzese e della periferia a nord di Milano.

I singoli mercati del lavoro che si erano creati nelle aree manifatturiere intorno a Milano (cotone, seta, mobili, ecc.), in equilibrio tra una agricoltura povera ed una industria tecnologicamente arretrata, e che si presentavano come dei compartimenti chiusi, vengono per la prima volta influenzati dall'industria meccanica che, grazie al nuovo sistema di trasporti, tende ad aumentare l'ampiezza dei moti pendolari della forza lavoro.

Una analisi delle più importanti modificazioni avvenute nella composizione della forza lavoro nelle fabbriche metalmeccaniche milanesi viene per la prima volta organicamente affrontata da Duccio Bigazzi in « *Fierezza del mestiere* » e *organizzazione di classe: gli operai meccanici milanesi (1880-1900)*, (in « Società e storia », 1978, n. 1, pp. 87-108); sulla base dello spoglio delle fonti operaie, padronali ed istituzionali viene, da un lato, individuata una massiccia transizione dal mestiere alla specializzazione, esempio di una nuova professionalità, e, dall'altro, dal mestiere al lavoro comune alle macchine specializzate, lavoro comune che consente un rapido addestramento. La sistematica introduzione di macchine specializzate (torni a revolvers, trapani in serie, ecc.), l'impiego di strumenti di misura sempre più precisi, l'intercambiabilità delle parti vanificano la capacità professionale e provocavano la « svalorizzazione dell'abilità di mestiere » e permettevano « il passaggio al lavoro sulle macchine di manovali e facchini, oppure l'ingresso in fabbrica, direttamente alle macchine, di lavoratori delle campagne o di altri settori del proletariato urbano » (p. 89), mentre facevano la loro prima comparsa maestranze femminili tradizionalmente escluse da questo settore. A questa trasformazione della base produttiva si aggiungeva un irrigidimento della disciplina di fabbrica, proprio perché la qualità del lavoro era mutata: la ripetitività delle mansioni faceva aumentare l'insofferenza e di conseguenza « i capi non venivano più selezionati in base alle loro qualità professionali, ma in base alla loro attitudine a garantire la disciplina » (p. 90).

Attorno al 1881 la necessità della specializzazione produttiva emerge in alcune importanti industrie meccaniche milanesi dalle locomotive (Breda) al materiale ferroviario (Miani e Venturi), dalle macchine a vapore (Franco Tosi) alle macchine da cucire (Prinetti e Stucchi). Già alla fine degli anni ottanta la trasformazione era avviata, e Bigazzi stima che 3-4.000 operai meccanici milanesi su 15.000 avevano visto rapidamente mutare le basi materiali del loro lavoro ed erano stati coinvolti nel processo di innovazione.

1860-1880, in « Storia urbana », 1978, n. 4, pp. 21-62; LAURA PANZIERTI, *Miglioramenti igienici e tifo addominale in Milano, dall'Unità alla prima guerra mondiale*, *Ibid.*, pp. 63-80; GRAZIELLA ARCANGELI, *Diffusione della tubercolosi ed azione del Comune di Milano, 1896-1914*, *Ibid.*, pp. 81-102.

Sono questi mutamenti nella stratificazione della forza lavoro a creare problemi a livello urbanistico: buona parte della manodopera impiegata nei lavori ripetitivi alle macchine semiautomatiche veniva reclutata nelle campagne circostanti e contribuiva quindi ad aggravare il già congestionato mercato degli alloggi nel centro di Milano.

Anche per la politica edilizia si delinea una convergenza tra pubblici amministratori ed imprenditori industriali nell'individuazione, secondo Consonni e Tonon, di due spazi urbani: uno destinato alla forza-lavoro « preziosa » da integrare nella città (il quartiere industriale a nord di Milano), ed un secondo destinato alla forza-lavoro da mantenere in uno stato di instabilità (le baracche costruite in precario a Sesto o attorno ai quartieri operai, i dormitori operai organizzati dagli stessi industriali). Sempre affrontando la dicotomia tra fabbrica e territorio, la ricerca di Consonni e Tonon prosegue attraverso la prima guerra mondiale per concludersi agli inizi degli anni trenta. Alla taylorizzazione forzata delle fabbriche milanesi durante il periodo bellico (la produzione militare accelera la parcellizzazione del lavoro, la disgregazione della professionalità operaia, il prevalere del lavoro comune espletato in questa particolare contingenza da manodopera femminile), ed alla successiva più difficoltosa razionalizzazione della produzione industriale in un'economia di pace fa riscontro una politica urbanistica che prolunga ed approfondisce i precedenti indirizzi.

Il fascismo da un lato porta alle sue estreme conseguenze la politica di « risanamento » dei centri urbani subordinata alla rendita, e dall'altro, edificando case popolari operaie, decentrate in periferia, risponde alle strategie della classe industriale « di adeguare l'organizzazione del territorio e della città alle esigenze del nuovo modo di produzione ». Il risultato sarà « la città dispersa », strumento di un riequilibrio su funzioni tra città e campagna in cui « il vivere divisi ed il lavorare utili » doveva garantire non solo il diradamento della popolazione sul territorio ma anche la disgregazione sociale.

All'unità ed alla concentrazione della forza lavoro a livello del ciclo produttivo secondo l'urbanistica del regime deve corrispondere una dispersione a livello abitativo. Questa, che nel periodo fascista rimarrà un'ipotesi ed una tendenza, diventerà negli anni cinquanta, grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto individuali, una poco rassicurante realtà.

GIORGIO PEDROCCO